



FACOLTÀ BIBLICA • CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI
SCUOLA DI DOTTORATO E ALTI STUDI BIBLICI
CORSO *POST LAUREAM*

Genesi e la sua teologia in 1-11

LEZIONE 42

Il genere letterario di *Gn* 1-11

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nel secolo scorso, nei primi anni del 1900, ci fu un notevole progresso nel campo della biblistica: il biblista tedesco Hermann Gunkel (1862 – 1932) richiamò l'importanza dei generi letterari anche per lo studio biblico. Riconoscendogli il grande merito che gli spetta, possiamo qui ricordare il suo *Die Sagen der Genesi*, del 1901¹. La più dura opposizione a questa novità venne da parte cattolica; i cattolici pretendevano infatti di mantenere il carattere unico della Bibbia. Alla fine però anche il cattolicesimo finì per accogliere la presenza dei generi letterari nella Sacra Scrittura.

È del tutto evidente che l'ispirazione divina lasciò che lo scrittore biblico, sotto il suo impulso, agisse e scegliesse i generi letterari in uso al suo tempo. Ciò è perfino ovvio. Gli agiografi scrissero in ebraico, la loro lingua madre, ma – tanto per usare un'immagine – in cielo si parla forse ebraico? Alcuni autori biblici commisero a volte errori di grammatica, ma Dio forse li commette? Ogni agiografo ha il suo proprio stile, colto o illetterato che sia. Il testo biblico non fu scritto sotto dettatura. L'ispirazione riguarda lo scrittore, che non agisce come un automa, ma è libero di esprimersi a suo modo (quello del suo tempo) e secondo le proprie caratteristiche e capacità, per farsi comprendere dai suoi contemporanei. Occorre di conseguenza evidenziare quegli stili letterari come esistevano presso gli orientali nei millenni prima di Yeshù. Gli esegeti non possono stabilirli a priori, ma solo mediante un'accurata indagine dell'antica letteratura orientale. Non possiamo inventare a priori i generi letterari per eludere le difficoltà bibliche, ma essi devono essere stabiliti mediante il confronto con le antiche letterature orientali. Solo così si potrà evitare l'elemento soggettivo e si potrà procedere su un terreno più sicuro.

Uno dei generi letterari è lo stile poetico. L'orientale, sempre immaginoso e iperbolico, mostra tali

¹ Cfr. anche, di H. Gunkel, *Israel und Babylonien*, 1903; *Die Israelitische Literatur*, 1906; *Die Psalmen*, 1925; *Einleitung in die Psalmen I*, 1927.

caratteristiche in modo speciale proprio nei libri poetici. La natura stessa è resa partecipe agli eventi dell'uomo e, in certo senso, umanizzata. Se non si comprende ciò, si fa il grave errore di prendere il testo biblico alla lettera. Come va inteso *Sl* 24:7, in cui viene detto: “O porte, alzate i vostri frontoni”? Si tratta di magia, sul tipo “apriti, o Sesamo”? O, forse, di un’azione miracolosa? Il *poeta* si rivolge liricamente alle porte perché alzino il loro stipite superiore per lasciar passare con più facilità il re della gloria (v. 7c). “Chi è questo Re di gloria? È il Signore degli eserciti” (v. 10). Dio non passa per le porte. Siamo di fronte ad un testo poetico, da non leggersi alla lettera².

Riconoscere il genere poetico non è sempre facile. I Masoreti (“maestri della tradizione”; copisti delle Scritture che vissero fra il 6° e il 10° secolo E. V.³) considerarono poetici solo tre libri della Scrittura: *Giobbe*, *Salmi* e *Proverbi*. Questi tre libri furono corredati dai Masoreti di uno speciale sistema di accentazione. I Masoreti, però, si sbagliarono: ci sono altri tre libri biblici che sono scritti in poesia: *Cantico*, *Ecclesiaste* e *Lamentazioni*. Molti brani profetici sono pure scritti in poesia. Brani di poesia biblica si rinvengono anche nei libri storici, come in *Genesi*. La prima poesia biblica la troviamo proprio in *Genesi*, in 2:23:

זאת הפעם עצם מעצמי <i>sòt hapàam ètsem meatsamày</i> questa stavolta osso da ossa di me ובשר מבשרי <i>uvasàr mibsarì</i> e carne da carne di me לזאת יקרא אשה <i>lesòt yqarà ishàh</i> così questa sarà chiamata donna כי מאיש לקחה זאת <i>ki meish luqakhah-sòt</i> perché da uomo fu presa questa		In questo brano poetico si ha la concatenazione logica del pensiero che è tipica della poesia biblica. In questa, al posto delle strofe (mancanti nello stile ebraico) si hanno gli stichi, che sono tra loro intimamente connessi da una certa unità interna di pensiero. La poesia ebraica non ricerca l’arte per sé stessa (come presso i greci e i latini), ma è manifestazione spontanea di sentimenti individuali. La metrica ebraica poggia sul pensiero più che sulla forma. L’elemento distintivo della poesia ebraica, più ancora del ritmo, è il <i>parallelismo</i> . Questa è una caratteristica particolare dello stile ebraico, derivata dal fatto che tutto è ritmico e bilanciato già in natura. Nel brano poetico di <i>Gn</i> 2:23 il parallelismo è sinonimo nel primo stico ed è sintetico (progressivo) nel secondo.		
STICO	emistico	questa stavolta osso da ossa di me	Parallelismo sinonimo	Il secondo emistico (carne da carne) è una eco del primo (osso da ossa)
	emistico	e carne da carne di me		
STICO	emistico	così questa sarà chiamata donna	Parallelismo sintetico	Il primo emistico mostra una progressione, motivata nel secondo emistico.
	emistico	perché da uomo fu presa questa		
Nel componimento poetico c’è anche un gioco parole tra <i>ish</i> (uomo) e <i>ishàh</i> (donna); del tutto impossibile da rendere in italiano, è come se avessimo ‘questa sarà chiamata <i>uoma</i> perché da uomo fu presa questa’. Inoltre, il secondo stico si presenta chiasmico con assonanze tra il primo e il secondo emistico, i quali hanno al loro interno il gioco di parole.				chiasmo assonanze gioco di parole

Tra i più antichi esempi di poesia biblica va ricordato il cantico di Lamec, che pure si trova nelle prime pagine di *Genesi*:

“Lamec disse alle sue mogli” ...:

² In *Is* 55:12 gli alberi che “battono le mani” mentre i colli danno grida di gioia al ritorno in patria degli esuli.
³ Le copie manoscritte della Bibbia ebraica, prodotte dai Masoreti, sono appunto chiamate testi masoretici e costituiscono la base di tutte le traduzioni bibliche.

<p>“Ada e Zilla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete orecchio al mio dire! Sì, io ho ucciso un uomo perché mi ha ferito, e un giovane perché mi ha contuso. Se Caino sarà vendicato sette volte, Lamec lo sarà settantasette volte”. – Gn 4:23,24.</p>	Parallelismi poetici
	“Ada e Zilla” - “mogli di Lamec”
	“ascoltate” - “porgete orecchio”
	“mia voce” - “mio dire”
	“un uomo” - “un giovane”
	“ferito” - “contuso”
	“Caino” - “Lamec”
“7 volte” - “77 volte”	

Sempre in *Genesi* si rinvengono altri brani poetici. La lunga benedizione di Giacobbe morente (Gn 49:2-27) è messa in poesia.

Una caratteristica della lingua ebraica è la vivacità descrittiva. Con le sue frasi brevi viene conferito movimento al dire.

“Il linguaggio [nella poesia ebraica] è condensato, e tutta l’enfasi è posta sulle parole importanti [...] La poesia ebraica è lingua viva [...] Il poeta ebreo ci fa vedere, udire, toccare con mano. Le sensazioni fisiche sono fresche e vive [...] Il poeta pensa per immagini, e le immagini sono tratte dal campo della vita di ogni giorno comune a tutti gli uomini”.
 - James Muilenburg, *An Introduction to the Revised Standard Version of the Old Testament*, 1952, pagg. 63, 64.

L’importanza data ai verbi la rende concreta, privilegiando le azioni. Il tutto la rende molto espressiva e rende scorrevole anche il pensiero. Nella poesia, in più, i parallelismi e il ritmo la rendono ancor più espressiva e insieme animata. Essendo poi il modo di pensare ebraico sempre concreto e privo di astrazioni, anche la lingua lo riflette. Tale modo di pensare (e di scrivere), alquanto lontano dal nostro occidentale, viene spesso necessariamente perso nelle traduzioni, che diversamente sarebbero poco comprensibili. Ad esempio, “i granelli di sabbia sulla spiaggia del mare” (Gn 22:17, *TILC*) sono nel testo ebraico, letteralmente, “la sabbia che [è] su un labbro del mare”⁴. Nel tradurre occorre quindi stare attenti a non prendere alla lettera certe espressioni.

L’ebraico è così conciso che nel tradurlo occorre spesso aggiungere parole supplementari per rendere bene la sua espressività, soprattutto quella dei verbi. In altre parole, la sua concisione va sacrificata per consentire al lettore occidentale di cogliere in qualche modo il fascino e l’accuratezza del testo ebraico.

Una è la verità del genere storico e un'altra quella della parabola⁵. Nel genere storico è garantito il fatto. Nella parabola, ad essere garantito è solo l’insegnamento, mentre il fatto è una finzione, una invenzione dell'autore. Non si confonda però fittizio con falso. Fittizia è una parabola, falso un dato presentato come storico, ma che in realtà non è tale⁶.

⁴ וְכַחֲלוֹ אֲשֶׁר עַל-שֵׁפֶת הַיָּם (*vechakhòl ashèr al-sefàt hayàm*).

⁵ La parola “parabola” viene direttamente dal greco παραβολή (*parabolè*), a sua volta derivato dal verbo παραβάλλω (*parabàllo*), “confrontare”, composto di παρά (*parà*), “presso”, e βάλλω (*bàllo*), “gettare/porre”.

⁶ È fittizia la parabola di Natan, anche se erroneamente Davide la prese alla lettera, ma non era falsa perché aveva l’intento di mostrare la colpevolezza del re nei riguardi di Uria. - *2Sam* 12:1-7.

Parabola non è solo quella indicata espressamente, come ad esempio in *Mt* 13:24: “Egli propose loro un'altra parabola [παραβολήν (*parabolèn*)], dicendo: [...]”. Un racconto biblico, pur non essendo indicato espressamente come parabola, può essere *parabolico*⁷. Ogni genere letterario ha la sua verità propria. Va valutato l'intento dello scrittore sacro nel comporre il suo scritto, che rimane comunque sempre ispirato.

La Bibbia, nel riferire i dati scientifici, non intende fare della scienza, ma suscitare la fede in Dio. Anche quando narra eventi storici, non intende trasformarsi in un manuale di storia, bensì suscitare la fede in Dio che dirige il corso dello sviluppo umano. Tuttavia, non si trasforma per questo in un libro antistorico, ma usa un metodo storiografico che segue canoni particolari. La Bibbia supera infinitamente il semplice resoconto del cronista di un giornale (episodi) perché ci presenta una vera storia. La storia si ha solo quando si concatenano assieme gli eventi, e se ne studiano le cause e gli effetti. Essa è quindi frutto di ripensamento.

Il racconto biblico è una vera storia in quanto, unico esempio nell'antichità orientale, presenta un concatenamento degli eventi storici, anche se pur esso non segue un metro umano, bensì divino. La Bibbia afferma che non solo gli eventi miracolosi ma anche l'usuale svolgimento storico dell'umanità è diretto da Dio che per mezzo suo vuole condurre gli uomini a salvezza estirpandone la malvagità. Indicando che la storia viene da Dio, la Bibbia vuole insegnarci che, secondo le leggi da lui stabilite, il peccato porta sempre con sé i germi della distruzione. Gli ebrei amano attribuire direttamente a Dio ciò che viene operato da cause seconde. In ciò non sbagliano, perché anche in questa loro azione è pur sempre Dio che indirettamente guida con le sue leggi l'umanità verso il perfezionamento e la salvezza. Perciò “il popolo israelitico fu il primo in Oriente che, molto prima dei greci, ebbe il concetto di storia, che non compose solo annali e cronache, ma che scrisse della vera storia”. - J. Elbogen, *Historiographie*, in E.Y., VIII, 1931, pag. 107; cfr. A.C. Dentain, *The Idea of History in the Ancient Near East*, New Haven, 1955.

“La narrazione storica si riallaccia sempre a una considerazione più alta” (Girolamo, in Ps enarr., tr. II, 2 PL 44,489). Gli ebrei non coltivarono la storia per la storia, ma con la narrazione storica diedero un insegnamento morale e spirituale e suscitarono la fede in Dio, che solo può dare salvezza, non solo a Israele ma anche a tutti gli uomini. Con molta acutezza perciò gli scrittori storici delle Scritture Ebraiche sono chiamati dagli ebrei “profeti anteriori”.

E non è vero che gli antichi creassero ad arte gli eventi da essi narrati. Anche per loro vigeva la ricerca della verità, che era ritenuta di grande valore.

⁷ È il caso del libro di *Giona*. – Cfr. [Il genere letterario del libro di Giona](#); [Giona come scritto didattico](#); [Obiezioni all'interpretazione allegorica di Giona](#); [Il valore spirituale di Giona](#).

Va valutato l'intento dello scrittore sacro nel comporre il suo scritto, che è e rimane ispirato.

Ciò è sempre vero per ogni pagina della Sacra Scrittura, *Genesi* compresa. “Tutto ciò che è scritto nella Bibbia è ispirato da Dio, e quindi è utile per insegnare la verità, per convincere, per correggere gli errori ed educare a vivere in modo giusto”. – *2Tm 3:16, TILC*.

Ci rendiamo conto dell'intenzione del compositore ispirato di *Genesi* solo quando prestiamo particolare attenzione al suo *genere letterario* e alla teologia di *Gn 1-11*. Nell'esegesi del primo libro della Bibbia non si deve mai perdere di vista quanto il genere letterario (con le sue forme del dire) adottato dall'agiografo possa condurre alla giusta e genuina interpretazione. È lo studio dei generi letterari che ha fatto compiere all'esegesi una svolta decisiva, rendendo possibile una comprensione più profonda, specialmente della preistoria biblica. Tra le narrazioni *storiche* di *Genesi*, la cosiddetta “preistoria biblica” (*Gn 1-11*) occupa un posto così particolare da non poter essere identificata con la storia dei patriarchi, di Mosè e dei re d'Israele; tantomeno può essere identificata con il concetto moderno di storia.

La preistoria biblica (*Gn 1-11*) si perde nell'oscurità del tempo passato e remoto, che oggi viene



valutato in più di 13 miliardi di anni per l'universo e in 4,5 miliardi di anni per la Terra. E quando “Dio creò l'uomo a sua immagine”, “lo creò a immagine di Dio” e “li creò maschio e femmina” (*Gn 1:27*)? Nessuno era lì. Di certo non c'era l'agiografo, eppure narra gli eventi da spettatore, facendoceli vedere. Ci offre perfino

dei dati che ci permettono di ricostruire una cronologia. Ma ci dice anche che Dio creò tutto in una settimana.

All'inizio del secolo scorso (20°) e ancora oggi alcuni esegeti fondamentalisti cercarono di accordare la Bibbia con le varie epoche geologiche e con l'idea cosmologica in voga al tempo dello scrittore biblico. Il vocabolo “giorno” s'intese non come un vero giorno di 24 ore, bensì come un *periodo*: “Queste sono le origini dei cieli e della terra quando furono creati. Nel *giorno* che Dio il Signore fece la terra e i cieli” (*Gn 2:4*); “Dal giorno che furono sulla terra, fino ad oggi” (*Es 10:6*). È evidente che in questi due passi citati il “giorno” non equivale affatto ad un periodo di 24 ore. Nel tentativo di armonizzare *Gn* con i dati scientifici si vide la luce iniziale del “sia luce!” di 1:3 come corrispondente alla nebulosa originaria del Laplace emanante una luce rossastra prima ancora che esistessero gli astri. La creazione degli astri al quarto giorno (o periodo) corrisponderebbe alla loro visibilità dalla terra dopo che gli strati di vapore, precipitati su di essa in forma di pioggia, li resero

visibili. La materia nebulosa fu definita da Kant e da Laplace proto-planetaria, perché supposero che sotto l'azione della gravità si addensasse fino a formare corpi sempre più grandi (i pianeti).

Ora però tutto ciò è messo in discussione dagli scienziati che al posto della nebulosa iniziale del Laplace, propendono per l'esplosione iniziale di un primitivo nucleo durissimo che spiegherebbe meglio la continua espansione dell'universo. Fu l'ipotesi dell'astronomo belga G. Lamaitre (cfr. G. Lamaitre, *L'espansione dell'universo*, apparso postumo in *Trevue des Questions Scientifiques*, 1967, e in traduzione italiana in *Il Fuoco*, 1967, n. 5). Si tratta della teoria del *Big Bang*, ormai già messa anch'essa in discussione.

Lo sforzo umano di far concordare la Bibbia (o meglio, la *propria* interpretazione della Bibbia) con la scienza *attuale* (che domani forse sarà sorpassata) è evidente in quella teoria dei Testimoni di Geova che richiama il noto cane che si morde la coda. Il ragionamento è questo: i giorni creativi durano migliaia di anni, e dato che il settimo giorno dura 7000 anni, anche gli altri sei durano settemila anni. “Il settimo «giorno» è un periodo che abbraccia migliaia di anni, e possiamo logicamente trarre la stessa conclusione per quanto riguarda i primi sei «giorni»” (*Esiste un creatore che si interessa di noi?*, pag. 92, § 3). Sulla durata del settimo giorno: “Se applichiamo la dichiarazione biblica che presso Geova Dio «mille anni sono come un giorno», ciò significa che i seimila anni dell'esistenza dell'uomo sono alla vista di Dio come sei giorni. (Sal. 90:2; 2 Piet. 3:8) Il regno di mille anni avvenire del suo Figlio sarebbe dunque un settimo «giorno» dopo quei sei. Corrisponderebbe perfettamente al modello profetico di un periodo sabatico di riposo dopo i sei periodi di fatica e lavoro. Quindi, mentre ci avviciniamo al termine dei seimila anni dell'esistenza umana durante questo decennio [*sic!*], c'è la rallegrante speranza che un grande sabato di riposo o liberazione è davvero vicino” (*Svegliatevi!* del 22 aprile 1972, pag. 28). Secondo la *loro* cronologia biblica i primi 6000 anni di questo settimo giorno dovevano finire nel 1975 con il simultaneo inizio del periodo di 1000 anni del Regno, che avrebbe così chiuso i settemila anni. Oggi, a distanza di molti decenni da quel mancato evento, si cerca di scaricare la responsabilità dell'errore su *altri* (che sono poi sempre loro): “Gli Studenti Biblici, noti dal 1931 come testimoni di Geova, si aspettavano anche di vedere l'adempimento di meravigliose profezie bibliche nel 1925. Ipotizzarono che in quel tempo sarebbe iniziata la risurrezione terrena, grazie alla quale sarebbero tornati in vita fedeli uomini dell'antichità, come Abraamo, Davide e Daniele. Più di recente, *molti Testimoni congetturarono* che gli avvenimenti legati all'inizio del Regno Millenario di Cristo avrebbero potuto cominciare ad adempiersi nel 1975. Le loro aspettative si basavano sulla constatazione che in quell'anno sarebbe iniziato il settimo millennio della storia umana” (*Svegliatevi!* del 22 giugno 1995, pag. 9). Ecco l'*orgoglio umano* che non riconosce mai i propri errori: non fu la Società di Brooklyn a sbagliare, ma “molti Testimoni che congetturarono”! Legalmente, per così dire, si

tratterebbe di complicità e di concorso in reato, dato che quelle errate vedute di “molti Testimoni” che “congettarono” furono pubblicate negli scritti ufficiali editati dalla Società stessa. In verità, legalmente (nel codice dell’onestà intellettuale), si tratta di falsa testimonianza per addossare ad altri i propri errori. – Cfr. *Vita eterna nella libertà dei figli di Dio* (1966), in cui a pag. 29 Fred Franz - già presidente della Watchtower e autore del libro - indicò il 1975 come data d’inizio del settimo millennio.

L'esegesi *naturale* del testo biblico ci indurrebbe a intendere il giorno nel senso di vero giorno, le acque superiori come vera acqua e non come vapore, gli astri come veramente creati al quarto giorno e non solo resi visibili. Vegetali e animali sono contemporanei secondo la scienza, e non distanziati come dice *Genesi* da un “giorno” (o epoca) intermedia. Occorre quindi ricercare altre soluzioni diverse da quella concordista.

Gli elementi del creato sono elencati secondo l'opinione del tempo. La luce è creata prima del sole semplicemente perché allora si pensava che essa fosse indipendente dal secondo; non vi è forse luce anche quando non si vede il sole? “Dov’è, ora, la via [che porta] dove risiede la luce?”, “Dov’è, ora, la via per cui si distribuisce la luce”? (*Gb* 38:19,24, *TNM* 1987). Dio crea poi il firmamento, concepito allora come qualcosa di solido in forma di cupola, mentre per noi è solo atmosfera e poi vuoto. Per gli ebrei era un'entità resistente perché doveva sostenere l'acqua superiore: “Si faccia una *distesa* fra le acque e avvenga una divisione fra le acque e le acque” (*Gn* 1:6, *TNM* 1987); questa “distesa” è nel testo ebraico רָקִיעַ (raqia), una specie di strato solido (cfr. *Ez* 1:22 e sgg.). In *Gn* 1:11 si legge: “La terra faccia germogliare erba, vegetazione che faccia seme” (*TNM* 1987). A leggere così, nel testo italiano tradotto, parrebbe a prima vista che si tratti di un tutt’uno: l'erba *ovvero* la vegetazione che fa seme. Non è così. Perché mai si dovrebbe, in tal caso, specificare “che faccia seme”? La verità è che nel pensiero dello scrittore ebreo l'erbetta creduta senza seme è *distinta* dai cereali con seme perché la prima, spuntando per conto suo appena piove, sembrava non aver seme, mentre in realtà pur essa lo ha. Si tratta di una divisione secondo le apparenze, in quanto l'erba non veniva seminata dall'uomo, ma sembrava spuntare in modo spontaneo nella steppa con le prime piogge. Il testo ebraico ha:

וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים תְּדַשְׁא הָאָרֶץ דְּשֵׁא עֵשֶׂב מְרִיעַ זֶרַע
vayòmer elohim tadshè haàtetz dèshe èshev mazrìa zèra
e disse Dio verdeggi la terra vegetazione erba seminante seme

Il tutto è chiaro al v. 12: “E la terra produceva [1] erba, [2] vegetazione *che faceva seme* secondo la sua specie e [3] alberi che portavano frutto”. – *TNM* 1987.

La successione. La successione degli esseri poggia su due princìpi: *il logico procedimento del lavoro umano* e la ripartizione artistica delle opere in due grandi classi: a) l'ambiente, e poi b) il suo

popolamento. Il primo principio regola le opere dei primi tre giorni. Dio prima fa la luce necessaria per agire; poi divide l'acqua e prepara la terra per l'uomo. Il secondo principio regola le opere degli ultimi tre giorni nei quali si popola l'ambiente prima preparato: a) la luce è ornata di sole, di astri, di luna; b) il cielo e l'acqua da uccelli e pesci; c) la terra da animali e da uomini.

PRIMI TRE GIORNI CREATIVI (Gn 1:3-13)			ULTIMI TRE GIORNI CREATIVI (Gn 1:14-31)		
1	Luce	“Si faccia luce”	4	Luce adornata	“Si facciano luminari”
2	Acqua	“Divisione fra le acque”	5	Acqua adornata	“Brulichino le acque”
3	Terra	“La terra produceva [...]”	6	Terra adornata	“Animale domestico e [...]”

TNM 1987

La successione qui presentata dalla Scrittura ha il solo scopo di presentare la grandezza dell'uomo, *che giunge come re del creato, dopo che tutto è pronto per accoglierlo* (Gn 1). Ma *l'ordine cambia* nel cap. 2, dove l'uomo appare per primo (è primo nel pensiero di Dio) e tutto il resto, vegetazione e animali (almeno alcuni) sono creati dopo di lui e per lui. - Gn 2:5-9,18,19,22⁸.

Della creazione si hanno nella Bibbia *altre due diverse presentazioni*: in Sl 104 e in Gb 38⁹. Si potrebbe pensare che la descrizione in Gb 38 era comprensibile per Giobbe, dato che qui è Dio che parla a lui. Appunto. Se Dio stesso usa questo linguaggio per farsi comprendere da Giobbe significa che quello era il linguaggio biblico comprensibile. Dio non vuole impartire a Giobbe una lezione scientifica di astronomia o di biologia o di storia naturale. Dio vuole impartirgli una lezione ben più importante: quella di stare al suo posto e di guardare con riverenziale stupore e timore alla creazione divina.

Questo vale per tutti gli altri passi: il messaggio biblico riguarda l'uomo e la sollecitudine di Dio per l'uomo. Poco importa (anzi, nulla importa) l'aspetto scientifico. Ne deriva che per lo scrittore biblico la successione non ha importanza, in quanto è presentata solo in funzione di un'idea teologica che sta in prima linea. Al contrario, molti esegeti moderni - non cogliendo lo spirito del racconto biblico - danno eccessiva importanza alla successione degli atti creativi.

⁸ Si noti come in questo *secondo* racconto della creazione la successione è diversa: non germogliava ancora nessuna vegetazione, perché “non c'era uomo che coltivasse il suolo”; poi Dio crea l'uomo; poi pianta un giardino in Eden; poi fa crescere la vegetazione; poi crea gli animali; poi crea la donna. Qui il messaggio biblico è diverso: l'uomo è il primo pensiero di Dio, tutto il resto segue. I Testimoni di Geova qualcosa la intuirono, ma non la compresero: “Dopo la creazione di Adamo, e ancora entro il sesto giorno creativo, pare che Geova formasse ulteriori creazioni di animali e uccelli”. - *Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, Studio n. 3, pag. 286, § 13.

⁹ Nel Salmo 104, Dio (rivestito di luce) stende i cieli come una tenda, costruisce la sua casa su travi poste sulle acque, fonda la terra su luoghi stabili perché non vacilli, ricopre quindi tutta la terra di acqua, poi causa un cataclisma che fa emergere i monti, pone un confine al mare, dispone delle sorgenti per abbeverare il bestiame, fa germogliare la terra. In Gb 38 Dio fonda la terra affondando i suoi piedistalli con incastro e ponendo la pietra angolare, poi barrica le porte del mare che riveste di oscurità; la terra ha delle estremità o ali; il mare ha delle sorgenti; la luce e le tenebre hanno un loro luogo; la neve e la grandine hanno i loro depositi; c'è un canale per l'inondazione; in cielo ci sono delle giare d'acqua.

L'importanza teologica del racconto. Nei racconti mitologici orientali vi è qualcosa di simile, *ma con una presentazione politeista*: l'acqua primitiva costituita dal dio Apsu e dalla dea Tiamat, i due elementi, maschile fecondatore e femminile fecondato, che univano assieme le loro acque, erano divinizzati e posti in opposizione al dio creatore (Enuma Elish). Ma nella Bibbia – pur essendoci una successione simile nelle opere – Dio parla e tutto si compie senza lotta alcuna; gli stessi grandi cetacei, che presso i popoli erano considerati degli esseri anti-divini in lotta con lui, diventano una sua semplice fattura.

a) Al servizio dell'uomo stanno gli astri e gli animali che invece erano oggetti di culto presso gli antichi orientali. Perciò la Bibbia, pur utilizzando le forme espressive del tempo, esalta la grandezza e la potenza unica di Dio che, senza alcun contrasto, crea l'universo cosmico. Ma la concezione biblica del “creare” è diversa dalla nostra: più che creare dal nulla consiste nel *modificare* delle realtà preesistenti (indicate in *Gn* 1:2: “La terra informe e vuota”). Prima coperta dall'oceano, diviene il mondo di oggi. Con la sua semplice parola, Dio fa venire all'esistenza tutti gli esseri creati, traendoli, spesso, da quanto era già esistente e della cui origine l'autore non parla.

b) La descrizione è espressa *didatticamente* in modo da preparare il riposo del sabato che sarà ripreso nel Decalogo (*Es* 20:8-10); in *Dt* 5:12-15, al contrario, raffigura l'uscita dall'Egitto: “Ricòrdati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore, il tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e con braccio steso; *perciò* il Signore, il tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del riposo”, v. 15.

Sorge un problema: fu la creazione il punto di partenza del sabato, o fu il riposo sabatico il punto di partenza per descrivere la creazione e farne un preannuncio del riposo sabatico? Sembra che il racconto sia espresso in modo tale da preparare il riposo del sabato e non che questo riposo sia tratto dalla creazione:

1 - Il numero sette è un numero scelto ad arte per indicare la conclusione di un'opera. Nel descrivere il risveglio di Utnapishtun dal suo profondo sonno, che la moglie riesce ad ottenere nonostante le difficoltà, si usa il numero sette: “Mentr'egli dormiva, alla parete della sua nave ella cosse i suoi pani e li collocò presso il suo capo; il suo primo pane è impastato, il secondo è steso, il terzo è cosperso, il quarto è imbiancato, il quinto è invecchiato, il sesto è rotto: il settimo! appena egli lo toccò, quell'uomo si svegliò di colpo”. - Galbiati-Piazza, *Pagine difficili della Bibbia*, Massimo, Milano.

Ecco la descrizione di un incendio tratto dalla letteratura ugaritica: “Un giorno e un secondo il fuoco divora nella casa, la fiamma nel palazzo. Un terzo, un quarto giorno il fuoco divora nella casa, la fiamma nel palazzo. Un quinto, un sesto giorno, il fuoco divora nella casa, la fiamma nel palazzo. Ma nel settimo giorno uscì il fuoco dalla casa, la fiamma dal palazzo”. Si tratta di un

incendio colossale che per *sette* giorni divora e poi finalmente viene estinto. Ora non v'è un fuoco che duri così tanto senza consumare ogni cosa. Il numero sette indica il grave pericolo corso che finalmente viene domato.

In *Genesi* 1 il numero sette indica il felice compimento della creazione¹⁰. Per poter ottenere questo numero sette, si sono raggruppate le varie opere che sono *otto in sei giorni*, onde farle rientrare nello schema già scelto di 6+1. Si vede da ciò l'intento di voler introdurre tutto nello *schema prefissato per sostenere la settimana liturgica*. Questo, tra l'altro, denota la grandissima importanza del sabato.

2 - L'artificiosità di tale richiamo al riposo divino appare dal fatto che il riposo divino non cessa mai (non viene pronunciata, infatti, la consueta formula del “fu sera e fu mattina” dopo il settimo giorno), mentre quello dell'uomo ha un termine e la settimana di lavoro riprende. Sarà solo al termine della vita che l'uomo potrà entrare nel riposo di Dio: “Infatti, se Giosuè avesse dato loro il riposo, Dio non parlerebbe ancora d'un altro giorno. Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio; infatti chi entra nel riposo di Dio si riposa anche lui dalle opere proprie, come Dio si riposò dalle sue. Sforziamoci dunque di entrare in quel riposo”. - *Eb* 4:8-11.

3 - Si noti attentamente come si dica “e fu sera e fu mattina” per ciascuno dei sei giorni creativi. Si noti anche come nelle descrizioni liturgiche si fa iniziare il giorno con la sera: “Sarà per voi un sabato, giorno di completo riposo [...] dalla sera alla sera seguente, celebrerete il vostro sabato” (*Lv* 23:32). Così ancora i primi discepoli di Yeshùa. Ora, ciò non collima perfettamente con il racconto genesiaco che inizia con la creazione della luce e dovrebbe quindi dire: ‘E fu mattina e fu sera’. Lo spostamento sera-mattina del ritornello mostra che l'intento liturgico è stato aggiunto a quello creativo. Lo sfondo ci costringe pure a intendere i giorni biblici nel senso di giorni di 24 ore anziché di epoche. Prima sorse la settimana umana con il riposo sabatico, poi si cercò di legittimarla con la descrizione della creazione. Tanto più che altrove il riposo sabatico appare giustificato con l'esodo dall'Egitto e non con la creazione divina. - *Dt* 5:13-15.

Come vanno letti i primi undici capitoli di *Genesi*? Questa domanda tocca una questione molto sottile. L'affronteremo nella prossima lezione.



¹⁰ Sull'importanza del numero 7 in *Genesi*, si riveda l'appendice *Il numero sette nel primo racconto della creazione* a pag. 5 della lezione n. 3, *I sei giorni della creazione*, di questo stesso corso.